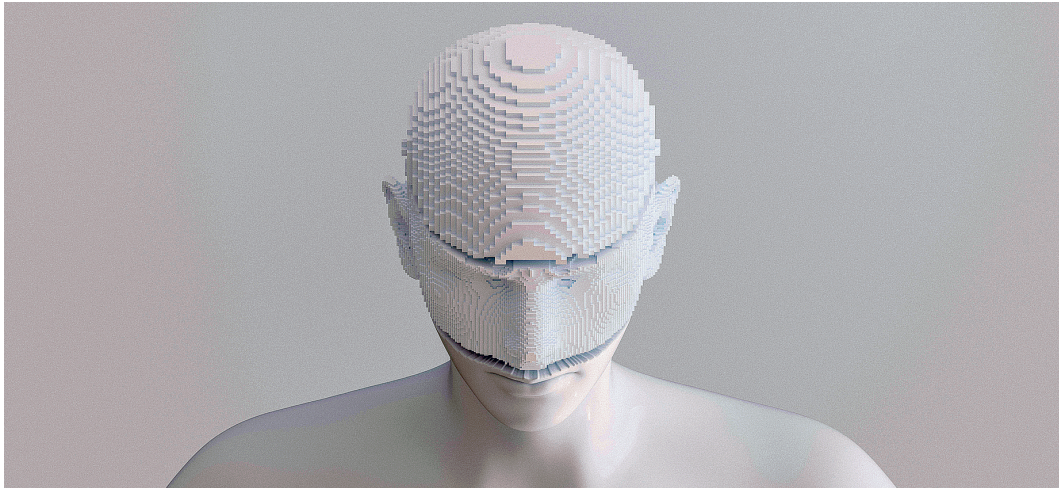




SIMONE PALIAGA

Sviluppare tecnologie contributive e non tecnologie che simulino il comportamento o i prodotti umani. Ecco la sfida che individua e lancia Anne Alombert, filosofa che lavora all'università di Paris-VIII e che si occupa dei rapporti tra tecnologia, vita e mente, proseguendo le ricerche di Bernard Stiegler. Lo testimonia il libro *La stupidità artificiale. Per una politica delle tecnologie digitali* (pagine 124, euro 15,00), in libreria per l'editore Vita e Pensiero.

Nel suo libro, professoressa, definisce l'intelligenza artificiale come un *pharmakon*. Potrebbe spiegare in che modo queste tecnologie agiscono al tempo stesso come un rimedio e come un veleno per le nostre facoltà mentali e per le nostre culture collettive?

«Nella vita quotidiana, i sistemi di IA generativa si presentano spesso come rimedi che consentono di scrivere in modo più rapido o più efficace, oppure di produrre ogni sorta di contenuti simbolici, testi, immagini, suoni... Tuttavia, questi utilizzi provocano degli effetti sul nostro cervello e sulla nostra mente. Quando utilizziamo questi automi, alcune aree cerebrali non vengono attivate e alcune funzioni mentali vengono delegate, tanto che può crearsi una dipendenza. Gli utenti perdono le loro capacità. Inoltre, i contenuti prodotti da questi sistemi probabilistici rafforzano le medie e amplificano i bias. Essi sono spesso stereotipati e standardizzati, a nocumento della diversità culturale e simbolica. Si parla ormai di *AI slop* per indicare l'invasione di Internet da parte di contenuti di scarsa qualità, che soffocano quelli significativi e pertinenti».

Lei critica aspramente l'uso di termini come "intelligenza", "apprendimento" o "menti digitali" per descrivere i software. Perché ritiene che questa antropomorfismo serva a nascondere la responsabilità degli imprenditori della Silicon Valley?

«L'antropomorfizzazione dei sistemi algoritmici tende a nascondere i processi tecnologici e industriali che ne consentono il funzionamento, così come le decisioni di chi li ha progettati e sviluppati. Nel caso dei grandi modelli linguistici, ad esempio, i risultati ottenuti non sono neutri. Sono determinati dai dati utilizzati nel *training* e dal modo in cui sono stati addestrati e calibrati. Questi sistemi mettono quindi in atto scelte ideologiche. Per esempio, se si pone una domanda di geopolitica a ChatGpt, a Grok o a Deepseek non si otterranno gli stessi risultati, non perché questi software pensino in modo diverso, ma perché sono stati sviluppati e addestrati da imprenditori diversi secondo agende ideologiche diverse. **Spesso consideriamo l'IA come qualcosa di immateriale, ma lei mette in luce lo sfruttamento umano, i "lavoratori del clic" del Kenya, e l'impatto**

SCENARI

Alombert: «L'IA è un *pharmakon* da prendere a piccole dosi»

Per la filosofa francese «quando utilizziamo questi automi, alcune aree cerebrali non vengono attivate e può crearsi una dipendenza»

ambientale devastante. In che misura una tecnologia che consuma enormi quantità di acqua ed energia a scapito delle comunità locali può essere considerata sostenibile?

«Il progetto dell'IA generativa conversazionale, così come viene realizzato oggi, non sembra sostenibile a lungo termine, né dal punto di vista sociale né da quello ambientale. La sfida consiste piuttosto nel progettare e sviluppare modelli più piccoli e specializzati, addestrati su set di

dati controllati e in grado di funzionare su server locali. Questi modelli più piccoli non potrebbero rispondere a tutte le nostre domande né essere utilizzati su larga scala da milioni di utenti, ma sarebbero piuttosto destinati a compiti specifici. Inoltre sarebbero però anche molto più affidabili e molto più efficienti dal punto di vista energetico».

Sam Altman sostiene che l'unico limite alla creazione sarà avere buone idee, e non competenze specifiche. Lei, invece, parla di miseria simbolica. In che modo ridurre l'arte e la scrittura a semplici comandi, i cosiddetti prompt, impoverisce la nostra capacità di creare opere e dare senso?

«I sistemi di generazione automatica sono spesso presentati nei discorsi promozionali come veicoli di democratizzazione della creatività, ma in realtà tendono a ridurre il processo di

creazione artistica a un comando linguistico, che cortocircuita ogni pratica tecnica. Eppure la pratica tecnica è essenziale per la produzione di un'opera. Inoltre, un creatore non conosce mai in anticipo il risultato della propria creazione e raramente è in grado di formularlo a parole, tanto meno sotto forma di prompt. Se un pittore o un musicista conoscesse la propria opera in anticipo non avrebbe bisogno di crearla e questa non apporterebbe nulla di nuovo!».

Applicazioni come Replika promettono empatia, ma lei le definisce "oggetti anti-transizionali". In che modo queste applicazioni rischiano di isolarci in un riflesso di noi stessi, impedendo il vero incontro con l'alterità e la crescita?

«Questi compagni virtuali forniscono una simulazione di alterità, ma in realtà ci propongono

no un riflesso algoritmico di noi stessi, che deriva dai calcoli effettuati sulle nostre richieste e sui nostri dati. Di conseguenza, scambiamo un riflesso digitale per un'altra persona, al punto talvolta di innamorarcene, esattamente come Narciso nel mito! Questa illusione narcisistica è rafforzata dal design di questi servizi. Per esempio con l'uso della prima persona singolare siamo spinti ad antropomorfizzarli e il fatto che ci rispondano e ci lusinghino fa leva sul nostro bisogno di riconoscimento per tenerci connessi. Si tende così a sviluppare una dipendenza emotiva. Gli utenti rischiano quindi di chiudersi nei loro chatbot, sempre disponibili e d'accordo con loro, e di dissociarsi, invece di correre il rischio di esporsi agli altri e lasciarsi trasformare dalla diversità degli incontri».

Nonostante le critiche, lei cita esempi positivi come Wikipedia. Come si può fare in modo che l'IA passi dallo status di strumento sostitutivo a quello di supporto all'intelligenza collettiva?

«Alla fine del libro, propongo diverse linee d'azione per limitare la tossicità dei dispositivi esistenti, al fine di proteggere le menti individuali, le culture collettive e i legami sociali. Fornisco inoltre diversi esempi di dispositivi digitali che non mirano a imitare o automatizzare i comportamenti, ma a mettere in relazione gli individui per co-creare conoscenze, discutere leggi, condividere pratiche di mutuo aiuto, ecc. Ciò implica un cambiamento di paradigma tecnico-economico, passando dalla simulazione al contributo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRADUZIONE

Il corpo del testo oltre la macchina

EUGENIO GIANNETTA

Da quando anche la lingua letteraria ha cominciato a prestarsi alle elaborazioni degli algoritmi predittivi, il tema della traduzione automatica è diventato sempre più oggetto di dibattito e di accese discussioni. C'è chi è entusiasta delle potenzialità della macchina e chi accetta con rassegnazione i cambiamenti che ne derivano. Recentemente su queste pagine ci siamo domandati - in occasione del Premio Mario Lattes per la traduzione - cosa resti del lavoro del traduttore nell'epoca dell'IA attraverso le voci di tre traduttrici: Margherita Podestà Heit, traduttrice di Jon Fosse e Karl Ove Knausgård, Francesca Turri, traduttrice in italiano di Ni-via Korneliusen e Silvia Cosimini, voce italiana di Jón Kalman Stefánsson.

Sul tema è uscito recentemente per Meltemi un libro molto completo a cura di Barbara Ivanic (*Tradurre senza il corpo. La traduzione letteraria al tempo dell'intelligenza artificiale*, pagine 210, euro 20,00), docente di Lingua tedesca e Traduzione presso l'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. Le sue ricerche vertono infatti sul ruolo del corpo nel processo traduttivo e sul rapporto fra plurilinguismo e traduzione e in questo spiega perché affidarsi alla parola prodotta dall'IA significherebbe rinunciare alla risonanza tra corpi e alle possibilità dell'incompiuto. «Piuttosto che rincorrere la

macchina - scrive Ivanic nell'introduzione -, la domanda da porsi è cosa accade a noi e al processo traduttivo se affidiamo la lingua a modelli probabilistici». Sta cambiando il nostro rapporto con il testo letterario. Nel libro si affronta questo *"sentiment"* in rapporto al tema dell'interpretazione, della sensibilità linguistica, della conoscenza culturale, considerando anche l'azzardo di scrivere di un tema del genere nonostante la rapidità con cui evolve; la motivazione? «L'idea che la traduzione sia un'esperienza della diversità». Prendendo le mosse da questi interrogativi il libro avvia una riflessione senza pretesa di fornire risposte certe, mettendo l'esperienza del corpo al centro come presenza: da una parte il corpo del testo, dall'altra quello di chi traduce. Il libro affronta poi anche il tema della digitalizzazione e dell'automazione del processo traduttivo, arrivando fino alla voce di traduttrici e traduttori che guardano all'IA come

Il nuovo saggio di Barbara Ivanic riflette sull'impatto delle nuove tecnologie su letteratura e scrittura, mettendo al centro i valori dell'interpretazione, del corpo e della diversità linguistica

possibile strumento di supporto in fase di traduzione o revisione, ma anche come possibile minaccia, senza tralasciare le questioni etiche, politiche e ambientali. Centrali nel testo restano però alcuni concetti chiave di questo momento storico spartiacque: «La diversità linguistica» intesa come «retroterra comune dell'esperienza umana», l'importanza delle parole - e qui l'autrice ricorre a Canetti - per trovare ciò che inevitabilmente va perduto nel passaggio da una lingua all'altra, l'illanguaggio come sfida dei modelli linguistici, l'importanza dei Translation Studies e di conseguenza la differenza i pregiudizi antropocentrici, il trasferimento linguistico al contesto culturale, alla teoria letteraria e alla storia sociale e il concetto di responsabilità della traduzione, soprattutto in relazione a questioni metodologiche, su cui il libro ha diversi esempi concreti per comprendere come le prospettive di traduzione derivino da molti fattori tra i quali la lingua di partenza - con la sua punteggiatura e i suoi modi di dire - e la lingua di arrivo, oltre a quella con il maggior numero di fonti disponibili per l'addestramento della macchina. E in conclusione l'autrice cita Benasayag, il quale osserva che questa «eternalizzazione sistematica delle nostre funzioni cognitive» ci renda sì più prestanti, ma anche più fragili, perché ci affidiamo alla potenza di calcolo, confondendola con il pensiero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA